

## Prologo

1. Due figure si fronteggiano, rischiarate dalla luce del primo mattino. Sono vicine, si parlano, condividono il medesimo spazio. L'una è quella di un prigioniero, forse in catene; l'altra, del suo inquisitore.

La scena è sospesa ed elettrica – tutto deve ancora accadere – ma i rapporti di forza appaiono sbilanciati e schiacciati: si capisce che la situazione può degenerare in un niente, la violenza esplodere in ogni momento; come infatti sarà. Non è un colloquio. È un interrogatorio.

Eppure, l'uomo che sembra al comando, dall'attimo in cui ha incontrato il suo inquisito, è caduto nell'abisso di un'inferiorità senza scampo, che lo annienta (ai nostri occhi) rispetto alla potenza invisibile di chi gli sta davanti inerme e solo.

Il capovolgimento, tuttavia, per quanto sconvolgente, non traspare. È come frenato, occultato: il quadro rimane drammatico e il contrasto vibrante. Non stiamo assistendo a una finzione: c'è davvero una vita in gioco. La rivelazione è trattenuta, rinviata, e non cancella le condizioni che fissano i due personaggi ai loro ingannevoli ruoli. È come se i suoi effetti si producessero in un'altra dimensione, per ora lontana, pur se già essenziale: sarà infatti solo richiamandola al nostro sguardo che potremo chiarire, a tempo debito, la svolta cruciale che avrebbe segnato quel confronto. Ma per adesso è proprio la scissione tra i due opposti piani – quello che appare e quello che si nasconde – ad addensare sulla scena il suo particolarissimo pathos.

Al centro continua a vedersi solo l'incontrastato controllo di chi sta conducendo l'inchiesta, anche se noi sappiamo che la realtà di quel dominio è parziale, incompleta. Esiste solo in funzione di un sovvertimento totale, che trasformerà

il soccombente in un trionfatore assoluto. Accettando sino in fondo quel che l'aspetta, quest'ultimo sta costruendo per se stesso un'apoteosi senza confini.

Consideriamo la posizione del giudice.

Può capitare, talvolta, di trovarsi a ricoprire un ruolo di gran lunga al di sopra dei propri mezzi: e di esserci finiti per caso, senza averlo in alcun modo cercato, o almeno non rendendosene conto.

Di solito, più la sproporzione è significativa, meno è frequente: quel che ci accade, per la ragione stessa che ne siamo al centro, è quasi sempre alla nostra portata. Un ferreo principio di congruità regola abitualmente la meccanica delle nostre esistenze, su qualunque scala esse si svolgano.

Se però il metro arriva a spezzarsi, allora si producono conseguenze dirompenti; tanto più se tutto si consuma in velocità, e dura pochissimo, non oltre una manciata di ore. Lo squilibrio può esaltare chi lo subisce, facendolo entrare in un nuovo ordine di grandezze; oppure lo distrugge, o lo sprofonda solo nel ridicolo. Insomma: l'epico o il tragico o il comico, anche mescolati insieme, a seconda del variare delle circostanze e delle differenti inclinazioni degli attori in campo.

Più raramente può verificarsi qualcosa di ancora più estremo e, a ben guardare, di veramente terribile. Chi si trova nella tenaglia dell'asimmetria potrebbe non rendersi conto di esservi precipitato dentro, e non avvertire, se non in modo nebuloso, l'eccezionalità di ciò che lo sta travolgendo. È inquieto, adotta una linea di condotta per lui non consueta, ma continua in fondo a credere di non essersi molto allontanato dalla sua normalità; e invece sta sperimentando l'indicibile. Poi tutto sembra ricomporsi e riprendere il ritmo abituale, mentre nulla più sarà come prima.

Alla mancanza di proporzione si congiungerebbe in tal caso una completa assenza di percezione, con l'inconsapevolezza come sigillo dell'intera vicenda.

Come potrebbe prodursi un simile offuscamento?

Basterebbe una semplice sfasatura. Se, cioè, l'evento che ha determinato lo sbilanciamento avesse mostrato la sua autentica qualità soltanto dopo, a cose ormai compiute, e unicamente nello sguardo retrospettivo di chi, in seguito, l'avrebbe

ricostruito e ripensato, conferendogli proprio con questa elaborazione il suo eccezionale statuto. Se quel fatto, voglio dire – al di là del suo nudo accadere – fosse diventato straordinario e spiazzante solo più tardi, grazie alla memoria condivisa e trasfigurante di una collettività in vertiginosa crescita; per entrare poi, partendo da quel ricordo, sempre più irresistibilmente nella grande storia, sino a darle una nuova forma.

Ed è esattamente questo, quel che si abbatté sul quinto governatore romano della Giudea quando, nell'esercizio delle sue funzioni, gli fu condotto un prigioniero chiamato Gesù di Nazareth, e dovette decidere in meno di una giornata del suo destino.

È di lui, di Ponzio Pilato, che vogliamo raccontare. Dei suoi anni spesi al servizio dell'impero, lasciando dietro di sé poche, ma non insignificanti tracce. Di una carriera ai margini (sebbene non al di fuori) dei più importanti circuiti del potere romano, ma che avrebbe, all'improvviso, incluso una decisione dagli esiti incalcolabili, capace di segnare il futuro del mondo: maturata peraltro in un modo che continua a sembrare enigmatico e contraddittorio, e che ha finito con l'accreocere l'ambigua oscurità del personaggio. Come se la sua intera vita ci dovesse apparire non altrimenti che concentrata in una singola azione, con tutto il resto coperto dal riverbero di quell'unico gesto: la condanna dell'ombra, per la troppa luce.

2. Da duemila anni Pilato è una figura di intersezione fra la memoria e la storia, come – sia pure in un equilibrio ogni volta diverso fra i due piani – Romolo, o re Artù, o Giovanna d'Arco.

I Vangeli non sono libri di storia, né vogliono esserlo. Sono i grandi laboratori del ricordo religioso cristiano, che hanno inaugurato un nuovo modello di comunicazione letteraria, sconosciuto fino ad allora al mondo classico, con un rapporto mai prima sperimentato fra composizione scritta e tradizione orale. Ed è proprio in questi testi che incontriamo Pilato: a proposito della morte di Gesù, un tema di importanza primaria nelle loro strategie narrative. Lo scopriamo soprattutto nel Vangelo di Giovanni, che, fra i quattro, è senza dubbio

quello piú vicino alla realtà della Palestina del I secolo: una coincidenza fortunata.

Di storia (e di filosofia), si occuparono invece Flavio Giuseppe e Filone di Alessandria: due intellettuali del I secolo che hanno scritto di Pilato nel contesto delle vicende della Giudea romana durante i principati di Tiberio e di Caligola; Giuseppe ricordando anche la morte di Gesù, in un passaggio famoso e molto tormentato dai critici.

Oltre, non ci è rimasto nulla di davvero significativo, sia pure con un paio di rilevanti eccezioni: un breve riferimento di Tacito (anch'esso con un richiamo a Gesù, ed egualmente molto discusso), e un'importante epigrafe scoperta a Cesarea negli anni sessanta del Novecento.

Il nostro racconto sarà dunque in gran parte una specie di viaggio nella prima memoria cristiana, condotto rimanendo sempre nell'orbita del suo punto culminante, la morte di Gesù, che è anche – e non per caso – quello dell'intersezione fra ricordo evangelico e storia imperiale. Nell'interpretazione che propongo ho cercato di mettere a frutto, per quanto possibile, entrambi questi nuclei: la rammemorazione cristiana e la storia giudaico-romana.

La memoria religiosa, innanzitutto. Essa – e in particolare quella dei Vangeli – è molto piú orientata al significato e alla comprensione teologica degli eventi cui allude, e alla difesa del loro valore nel presente di chi racconta, che alla registrazione del passato in quanto tale. La moderna critica neotestamentaria per un verso, e gli studi sul funzionamento della memoria culturale antica per un altro, hanno insegnato molto su questi meccanismi. Rispetto a quello che a noi risulta come il piano degli accadimenti storicamente accertati, il ricordo religioso può persino ricorrere a ciò che appare come pura invenzione, se essa facilita il raggiungimento di obiettivi didascalici e teologici ritenuti essenziali; e l'unica coerenza che dobbiamo aspettarci è quella interna all'orizzonte dei pensieri, delle suggestioni e dei comportamenti che vengono di volta in volta richiamati.

Non dobbiamo tuttavia esagerare la distanza fra storia e memoria, come a volte si tende a fare, sia pure con le migliori intenzioni: dare cioè alla memoria culturale uno statuto

di assoluta autonomia e dignità rispetto al racconto propriamente storico. Né soprattutto dobbiamo mai sovrapporre al binomio fra storia e memoria quello fra autentico e falso, rispetto al piano degli eventi.

Ogni elaborazione della memoria, anche la più audace, ha inevitabilmente il suo retroscena, che ci riporta sempre in qualche maniera a una ferma ossatura di dati – sia materiali, sia mentali – sospesi tra chi racconta e la vicenda che viene raccontata. Come d'altra parte ogni fonte storica – anche quella che riteniamo più affidabile – interpone comunque il filtro di una rappresentazione soggettiva rispetto ai fatti che vengono descritti. Per certi versi, si potrebbe dire (senza tuttavia forzare troppo l'analogia) che la memoria sta alla storia come il sogno alla realtà che trasfigura: nel senso che ne è sempre una trascrizione decifrabile. Le sue finzioni non implicano, necessariamente, falsificazioni, ma tendono piuttosto a modificare le reti di circostanze che avvolgono i nudi fatti.

La memoria poi, una volta fissata e diffusa, può essere a sua volta produttrice di storia: spesso, un motore formidabile, soprattutto quella religiosa. Cosa sarebbe la storia dell'Occidente senza il ricordo di Abramo, di Mosè o di Gesù? E il mondo arabo e le civiltà orientali senza quelli di Maometto o di Buddha?

In questi casi però, e in ragione del suo stesso clamoroso successo, la memoria religiosa complica ancora di più il rapporto con la trama storica da cui emerge. Il giudizio sulla sua verità tende infatti a staccarsi completamente da ogni verifica di corrispondenza con una trama originaria e accertabile di accadimenti. Finisce col trasformarsi solo in una conseguenza della sua capacità di produrre a sua volta grandi eventi. Il Gesù della storia sbiadisce rispetto al Gesù predicato e creduto. E la verità dei Vangeli risiede ormai molto di più nella potenza millenaria del cristianesimo che nella riscontrabilità oggettiva del loro racconto. Uno slittamento che rende ancor più complesso il lavoro di chi cerca gli indizi per far affiorare in quelle narrazioni la determinata densità dei personaggi che vi compaiono.

La morte di Gesù ci viene incontro, nello specchio di tutti e quattro i Vangeli, come il culmine della sua predicazione e della sua testimonianza. Non è un trauma che interrompe un cammino, ma un avvenimento che lo compie e lo perfeziona,

e lo proietta verso l'eterno. La riforma duale – il Padre e il Figlio – dell'originario e rigidissimo monoteismo biblico comincia a stabilizzarsi proprio in quell'episodio; come anche il misterioso rapporto fra Dio e Tempo, mentre il completamento trinitario che tutti conosciamo sarà sancito solo più tardi, a marcare l'irresistibile presenza e la fascinazione del Tre nelle architetture teologico-filosofiche fra Egitto, Grecia e India. E soprattutto in quell'evento – e nei momenti che lo preparano – si stabilisce il nucleo genetico della teologia politica dell'Occidente, su cui poi avrebbero cominciato a lavorare Paolo e Agostino. È da quella morte, insomma, che comincia davvero il cristianesimo.

È stato autorevolmente sostenuto che i testi evangelici – al di là della loro attendibilità storica – non sono utilizzabili sommando i loro nuclei biografici per costruire un racconto unitario della vita di Gesù, e che una scelta si imporrebbe in particolare per Giovanni rispetto ai cosiddetti Sinottici. Ritengo si tratti di un giudizio fondamentalmente corretto, che dà il giusto peso a differenze strutturali spesso non ricomponibili. Ma nel nostro caso esso ha meno valore, poiché credo sia altrettanto fondata l'ipotesi secondo cui un resoconto scritto abbastanza particolareggiato della morte di Gesù – che cuciva insieme fonti e testimonianze diverse – abbia preceduto le stesure che vanno sotto il nome dei quattro evangelisti, imponendo in una certa misura il suo modello; e ritengo che questo strato originario abbia influito almeno per un punto essenziale (di cui diremo) anche su Giovanni, nonostante alcune varianti di rilievo.

L'insieme della tradizione cristiana – ma anche Tacito e Flavio Giuseppe – lega al ricordo della Passione la notizia di sette nomi: Giuda, Anna, Caifa, Barabba, Erode Antipa, Giuseppe di Arimatea, Pilato. Il primo, l'apostolo traditore, è solo una figura della memoria, senza riscontri sul piano della storia, e lo stesso accade per Barabba. Gli altri cinque sono invece personaggi storici: i sommi sacerdoti sadducei a capo del sinedrio, il tetrarca di Galilea, il prefetto romano della provincia di Giudea, e probabilmente anche Giuseppe di Arimatea. Fra tutti loro, è però a Pilato che tocca il ruolo decisivo. Sarà sua l'ultima parola circa il destino del prigioniero.

La valutazione del suo comportamento, già non univoca nel ricordo cristiano – e del peso che su di esso ebbero le contingenze del momento – ha provocato lungo i secoli scontri e lacerazioni senza fine, che hanno condensato, e non smettono di farlo nemmeno oggi, interi universi di idee e di valori. Siamo al crocevia fra due religioni che sono state in grado di raccogliere nel corso dei millenni risorse imponenti: intellettuali, morali, identitarie. Un punto nevralgico battuto infinite volte, attraverso il quale sarebbero passati fiumi di storia, anche tempestosi e dolorosamente cruenti.

A chi andava attribuita la «responsabilità» della croce? Erano stati gli ebrei – il popolo «deicida» dell'intransigenza cristiana – o i Romani a volere la morte di Gesù? E di conseguenza, quale fu veramente il ruolo di Pilato? Di un despota? di un complice? di un inetto?

Domande stereotipate da una tradizione lunghissima – sia giudaica, sia cristiana – irrigidite nelle semplificazioni di polarità che sembravano non ammettere vie d'uscita. Piuttosto che interrogarsi in modo radicale sulla loro legittimità, una ricerca sterminata ha cercato, negli ultimi due secoli, di offrire risposte attendibili alle alternative che esse ponevano: prospettando soluzioni sempre più in linea con la moderna critica storica e con le nuove conoscenze che abbiamo acquisito sulla realtà giudaica e su quella romano-imperiale del I secolo (sociale, amministrativa, giuridica) nell'Est del Mediterraneo.

All'interno di questa storiografia si può trovare di tutto: relitti di remoti pregiudizi, sudditanze ideologiche, incombenenti sensi di colpa successivi all'orrore senza nome della shoah, seria filologia e rigorosa ermeneutica, apologetica, intuizioni di assoluto rilievo, scontri fra contrapposte ortodossie, intenti più o meno lodevoli di riconciliazione religiosa, tentativi di sottrarsi a vecchie e ingiuste accuse; insomma, un accumulo da cui è difficile uscire. Anche la letteratura si è esercitata sul tema, offrendoci, fra XIX e XX secolo, almeno due Pilato memorabili, per quanto diversissimi: quelli di Anatole France e di Michail Bulgakov.

Sarebbe impossibile ignorare la portata di una simile mole; anche se bisogna dire che i lavori esclusivamente dedicati a Pilato non sono poi tantissimi, e non ci sottrarremo dal dar

conto dei debiti che abbiamo contratto in particolare con alcuni di essi, piú o meno recenti.

Tuttavia, proveremo ad accostarci al nostro tema come se fosse la prima volta. Senza prefiggerci altro intento – né teologico, né politico – se non di descrivere e spiegare ciò che potrebbe essere accaduto: di districare ed estrarre un filo di trama ragionevolmente solido da quel labile e frammentario amalgama, insieme aggrovigliato e lacunoso, in cui sembra annegare ogni ricostruzione plausibile. Piú siamo sovrastati dalla quantità dei tentativi che si trovano alle nostre spalle, piú bisogna riuscire a non restarne prigionieri, e a evitare la polverosità di vie troppo battute e di propositi anche encomiabili, ma che nulla hanno a che fare con il racconto del passato.

Pilato è l'unico personaggio storico – a noi noto anche al di fuori della tradizione protocristiana – cui la memoria evangelica abbia attribuito un dialogo con Gesù. Avrebbe pronunciato (e ascoltato) parole, e compiuto (e assistito a) gesti che ci hanno accompagnato per duemila anni. Frasi e comportamenti di fondazione e di confine. Proveremo ad accostarci a lui cercando di rinnovare l'intatta freschezza di un'attenzione coltivata senza obblighi, per il solo piacere del racconto e dell'interpretazione, in solitudine e in libertà.